

# La Bibbia ucciderà la Chiesa?

## Parola, Luoghi, identità

*Stefano Meloni*

*Cecì tuerà celà: questo ucciderà quello.*

L'arcidiacono Frollo aveva una visione: la Bibbia di carta stava per uccidere la Bibbia di pietra. Nel V capitolo del celebre *“Notre-Dame de Paris”* di Victor Hugo l'alto prelato esprime il timore che la stampa a caratteri mobili, inventata da Gutenberg<sup>1</sup> e la traduzione in lingua volgare del testo biblico, avrebbero minato dalle fondamenta (e in senso letterale) la costruzione millenaria che la Chiesa aveva eretto e che, efficacemente, era rappresentata, simboleggiata, espressa, per mezzo della pietra, degli archi, delle costruzioni ardite, nelle cattedrali sparse qua e là nel mondo occidentale.

Era la paura di un prete, dice, che temeva l'impatto rivoluzionario e devastante della diffusione della Bibbia tra il popolo, della possibilità di leggerla e interpretarla senza mediazione, era il timore che il potere elitario, clericale, istituzionale, potesse venir meno. E di tutto ciò, Gutenberg e Lutero erano i maggiori responsabili.

Ma ad uno sguardo più approfondito un'altra lettura era possibile. In quella frase non c'era solo lo scontro fra Chiesa e popolo, tra potere ecclesiastico e cristianesimo radicale, tra mediazione sacerdotale e *“sola scriptura”*; lì si rappresentava sinteticamente uno scontro epocale fra tecnologie. Si richiamava l'attenzione, su come, nella storia del mondo, ci si fosse serviti di diversi strumenti, di differenti supporti, per conservare la memoria degli eventi, dei concetti, delle idee, che l'uomo aveva voluto tramandare di generazione in generazione<sup>2</sup>, .. *quando la memoria delle prime razze si sentì sovraccarica, quando il bagaglio di ricordi del genere umano divenne così pesante e così confuso che la parola nuda e instabile, rischiò di perderne lungo il cammino, si pensò di iscriverli nel suolo nel modo più duraturo e nello stesso tempo più naturale. Ogni tradizione venne suggellata con un monumento. Così l'architettura, dalle origini al secolo XV dell'era cristiana, è il gran libro dell'umanità.*

Si raccontava di come fosse stato necessario fermare da qualche parte e su qualcosa di duraturo l'idea del mondo, la sua comprensione, la sua visione ideale.

E così in avanti, dalla parola trasmessa, al segno, al simbolo, alla scrittura. E dagli oggetti alle rappresentazioni sui muri, e poi i muri e le grandi costruzioni, dove fermare per sempre la raffigurazione della realtà, sempre più complessa e articolata. *Allora l'architettura si sviluppò di pari passo con il pensiero umano; diventò un gigante con mille teste e mille braccia, e fissò in una forma visibile, palpabile, tutto quel simbolismo fluttuante. L'idea madre, il verbo, non era solo nascosto in questi edifici, ma appariva anche nella sua forma. Il tempio di Salomone, per esempio, non era semplicemente la rilegatura del libro santo, era lui stesso il libro. Su ognuna delle sue cinte concentriche, i sacerdoti potevano leggere il verbo tradotto e reso manifesto allo sguardo, e ne seguivano così le trasformazioni di santuario in santuario fino ad impadronirsene nell'ultimo tabernacolo sotto la sua forma più concreta che era anch'essa un'architettura: un'arca.*

Così, durante i primi seimila anni del mondo, l'architettura era stata la grande scrittura del genere umano, e per la cristianità, luogo e forma sublime per esprimere il pensiero, per affermare la verità, per dire Dio.

Ecco la Bibbia di pietra. La cattedrale, la chiesa, e tutte le costruzioni poste a baluardo della testimonianza cristiana, veri compendi della legge e della morale, vera espressione artistica e spirituale, vero ed efficace segno di presenza, di presenza stabile, di fermezza, di continuità del regime di verità, testimoniata nei secoli.

Nel XV secolo tutto cambia. Poteva tutto ciò essere messo in discussione da un libro?

---

<sup>1</sup> E' del 1455 la prima versione a stampa della Bibbia in latino

<sup>2</sup> Il brano è tratto da *Notre-Dame de Paris*, Victor Hugo, 2003, L'Espresso spa, Roma, p. 210 e ss

Il libro stava per uccidere l'edificio.

Così come la facciata della cattedrale aveva resistito alle intemperie, al vento, alla pioggia, così ora pericolosamente, il vento avrebbe trasportato quei fogli. E tutto ciò non sarebbe stato più controllabile.

*Sotto forma di stampa, il pensiero è più imperituro che mai: è volatile, inafferrabile, indistruttibile. Si fonde con l'aria. Mentre all'epoca dell'architettura si faceva montagna e s'impadroniva prepotentemente di un secolo e di un luogo, ora si fa stormo di uccelli, si sparge ai quattro venti, occupa a un tempo tutti i punti dell'aria e dello spazio.*

Come meravigliarsi che la mente umana abbia abbandonato l'architettura per la stampa?

In tal modo il sistema culturale e sociale rappresentato dalla cattedrale era destinato a soccombere davanti alle nuove forme di produzione e diffusione della cultura rese possibili dall'invenzione della stampa. E il dono della Bibbia in lingua volgare, che Lutero fece al popolo tedesco (nel 1522 il Nuovo testamento e poi 12 anni dopo anche l'Antico), può degnamente e simbolicamente rappresentare l'inizio di questa storia.

### **I luoghi generano identità?**

Certamente nella storia europea, dal XVI secolo in poi, le chiese protestanti nel Nord Europa strappate al cattolicesimo e trasformate, magari eliminando statue e immagini e togliendo il Risorto dal crocifisso, sono un segno permanente e una foto tridimensionale di una storia passata eppure non mai una pagina voltata per sempre di un libro da leggere. Esse rappresentano materialmente ciò che è stato, testimoniano di un conflitto di proporzioni epocali, restano lì a ricordare tratti di strada percorsa da uomini e donne del loro tempo. Ma, allo stesso tempo, sono una consegna, un bastone che si passa da testimone a testimone. Sono, perciò, un racconto, una testimonianza ricevuta che vuole essere conservata e, poi, raccontata a sua volta.

Se volessimo applicare questa chiave di lettura alla nostra piccola storia di chiese protestanti in Italia, se volessimo chiederci che ruolo e che peso hanno avuto le nostre costruzioni, i nostri templi, i nostri centri, nella nostra storia di comunità e popolo di credenti ancorati con forza al valore della scrittura, quali considerazioni potremmo fare? Una prima risposta potrebbe forse essere che i nostri luoghi fisici (chiese, centri giovanili, villaggi, cimiteri, strutture) hanno contribuito in maniera significativa alla costruzione della nostra identità? Che la nostra storia, di comunità e singoli credenti, è passata attraverso ed è vissuta nelle nostre costruzioni di pietra? Il nostro attaccamento alla Parola detta, raccontata e testimoniata, ha avuto bisogno di strade calpestate, di spazi culturali, di centri diaconali, nei quali vivere *materialmente* la fede cristiana?

Per la chiesa-popolo valdese la risposta non può che essere affermativa. Vista dal di fuori, quella storia racconta di fughe, vessazioni, persecuzioni, battaglie e rimpatri, vissuti alla luce dell'Evangelo e della scrittura, e per questo decisamente ancorata a territori, paesi di montagna, cittadine in cui si *respira* un'aria protestante. Per chi è cresciuto nella diaspora evangelica italiana da non valdese, non è strano ma anzi eccitante trovarsi nei luoghi fisici dai quali traspira un senso di appartenenza, un'appartenenza scandita, rappresentata e conservata, in quei templi, in quelle montagne, in quelle pietre. Viceversa, la mancanza di luoghi a cui ancorare una storia che si tramanda nel tempo non genera, forse, uno spaesamento, una indeterminatezza, una leggerezza della presenza sul territorio, che necessita, per sopravvivere e tramandarsi, di rifarsi costantemente al testo biblico e solo ad esso, ma manca di quella forma visibile e palpabile di cui parla Hugo? Non abbiamo forse anche noi l'esigenza di fissare in modo duraturo e sulla pietra il nostro "esserci stati"?

Il battesimo in Italia ha costruito pochi edifici che non fossero locali di culto e in massima parte agli albori della nostra presenza, nei primi del Novecento: per citarne alcuni, la scuola teologica di Rivoli (To), l'orfanotrofio G.B. Taylor a Roma, la casa di riposo ad Avigliana, i centri giovanili di S. Severa e Rocca di Papa, Villa Betania a Roma.

Indubbiamente con lo scopo di radicare il nostro agire, di renderlo continuativo, di operare con una testimonianza anche fisica e perciò duratura. Ed è chiaro che chi ha frequentato quei luoghi, ripeto non di culto, ne ha tratto (subìto?) segni visibili nella propria costruzione identitaria. Chi ha studiato a Rivoli, chi è cresciuto all'ist. Taylor o ha vissuto un periodo nella casa di riposo, chi ha trascorso lunghi periodi nei centri giovanili, tutti costoro vi diranno che quei tempi non sono trascorsi senza conseguenze nel loro percorso di crescita personale. In certi casi anche di fede.

Sì, anche di fede. Ma di più, la partecipazione, in qualche modo, alla vita di questi luoghi ha regalato (naturalmente a coloro che hanno vissuto lì esperienze positive) la sensazione e la consapevolezza di appartenere ad una storia più grande (quella dei battisti in Italia, o ancora dei protestanti nella nostra terra) che non quella della piccola realtà locale, incardinata nella chiesa della propria città.

## **Un tempio mai costruito**

Un episodio lontano nel tempo può aiutare a farsi un'idea di quanto incisiva e dunque problematica potesse essere la presenza di un tempio evangelico, nell'Italia del primo dopoguerra.

Sul finire degli anni '30, a Cagliari, il pastore Carmelo Inguanti lancia la sottoscrizione per la costruzione del nuovo tempio battista in città. La comunità, nei primi sessanta anni di vita, aveva occupato alcuni modesti locali<sup>3</sup>, e desiderava affermare la sua presenza per mezzo di un tempio adeguato. La raccolta dei fondi continuò negli anni e riprese, con nuovo vigore, nel primissimo dopoguerra grazie anche ai contributi monetari dei militari americani di fede evangelica presenti in città dal 1943<sup>4</sup>. Fu finalmente definito un progetto (riportato nell'illustrazione) e si ebbe una approvazione dell'ufficio tecnico comunale datata 30 aprile 1945. I soldi, naturalmente, non bastavano ancora, ma la voce si sparse in città e nella regione sarda. Alcuni mesi dopo, precisamente il 13 agosto di quell'anno, in una pubblicazione edita a Sassari<sup>5</sup>, l'archeologo sardo più famoso e ancora oggi vivente Giovanni Lilliu, in un suo articolo intitolato "*Divagazioni sull'urbanistica cagliaritana*", dove descriveva lo stato desolante in cui si trovava il capoluogo dopo le devastazioni belliche, scrisse così: *... ma l'ampia finestra naturale sul mare che vedesi dal Buon Cammino<sup>6</sup> sembra destinata ad essere murata se, come corre voce, in una parte imprecisata dell'area dovrà sorgere, secondo un progetto già approvato dalla Commissione Edilizia, una Chiesa di rito non cattolico. L'uomo della strada, a cui di solito si nasconde ogni determinazione superiore ma non si può togliere l'uso del giudizio, si domanda quale opportunità tecnica muova la costruzione del nuovo edificio in una parte della città che un gusto, anche non affinato, indica tutt'altro che adatta ad accogliere una fabbrica tanto diversa così dal paesaggio architettonico circostante come dall'aspetto dell'edilizia cittadina in generale. E aggiunge la considerazione che la solitaria ed anacronistica linea d'un aguzzo e agghindato prospetto gotico tipicamente nordico (contrastante sia con i piani coronamenti delle moderne fabbriche sia collo stesso misurato e succinto profilo degli edifici gotico-catalani di Cagliari) altro non produrrà che una nuova artificiosa e nociva inserzione esotica nel già tanto frammentario eclettismo formale dell'architettura del declinante ottocento e del primo trentennio dell'attuale secolo nella capitale sarda.*

---

<sup>3</sup> Non si conosce, allo stato delle ricerche, dove si trovassero il past. Angelo Cossu e i primi 6 battezzati il 10/5/1877, giorno dei battesimi e della fondazione della Chiesa Battista di Cagliari. Si parla di un locale in Via Sassari, ma non esistono documenti che lo attestino. Successivamente la comunità si riunì in Piazza Yenne, 6, come afferma la Guida Di Cagliari di Francesco Corona del 1894, nel Corso Vittorio Emanuele, come riporta il Testimonio, mensile battista, dal 1930, per poi trasferirsi nella attuale sede di Viale R. Margherita, 54 nel maggio 1955.

<sup>4</sup> Ancora il mensile Il Testimonio, riporta dettagliatamente come procedeva la raccolta fondi, ma esistono anche documenti nell'archivio della chiesa di Cagliari comprendenti ricevute e elenchi nominativi.

<sup>5</sup> Si tratta del giornale *Riscossa*, settimanale politico, letterario e di informazioni, edito a Sassari, anno II, il 13/8/1945, di cui in archivio è conservata una copia originale.

<sup>6</sup> una splendida passeggiata su uno dei sette colli cagliaritani. nda

Due considerazioni, a posteriori e ben 70 anni dopo, vengono immediatamente. La prima, di carattere squisitamente architettonico, evidenzia di come e faticosamente la città sia stata ricostruita nell'infinito dopoguerra. Ancora rovine mai demolite sorgono sulle fondamenta di allora, insinuantesi tra un palazzo e uno spiazzo non recintato e polveroso. Ma di più, la linea tanto decantata che si vede oggi dal Buon Cammino, mischia tutte le differenti tipologie edilizie frutto della edificazione selvaggia negli ultimi decenni, e appare, questa sì, artificiosa, posticcia e confusa. Ma la seconda considerazione non può che sollevare il dubbio che la critica "urbanistica" sia in realtà il mascheramento mal riuscito del fastidio di dare diritto di suolo, di stabilità, di edificio, infine di esistenza, all'espressione della fede diversa da quella maggioritaria cattolica, che si sarebbe manifestata duratura nel tempo (qui Hugo ha pienamente ragione) per mezzo di un locale di culto evangelico che avesse la forma di un tempio fatto di pietra.

È, dunque, di rimando che viene rilevata l'importanza della costruzione di un edificio che portasse con sé e nella sua forma un verbo che suonava diverso dalla espressione religiosa maggioritaria. Quel tempio significava che qualcosa di diverso, in termini di testimonianza, presenza, identità religiosa, aveva il diritto all'esistenza e lo rivendicava. Non stupisce, perciò, la reazione scomposta e il bisogno di rivestirla di una critica che prende le forme del discorso sull'arte, sul gusto, sull'opportunità architettonica.

Quel tempio non fu mai costruito, e rimane per noi soltanto quel progetto approvato e quei disegni conservati nei nostri archivi.

Ma il locale di culto della Chiesa Battista di Cagliari, di tutt'altra forma e in un'altra zona della città però, ebbe la luce nel maggio del 1955. E resta, ancora oggi, pur nella sua dimensione certamente meno invasiva e appariscente, un segno che quel diritto ad esistere delle fedi diverse dalla cattolica ha trovato luogo e forma per essere tracciato.

### **Si, il luogo ha memoria e racconta storie che vogliono essere tramandate**

Possiamo dunque dire che il luogo, lo spazio, l'edificio, portano con sé elementi di continuità, di durata, di rappresentazione, che vanno oltre la contingenza storica, anzi la contestualizzano inscrivendola in un percorso temporale e conservandone, se esiste, la ricchezza simbolica e di significato. Significato che passa di mano in mano, di generazione in generazione, mantenendo una memoria di chi c'è stato, di chi ha calpestato quei luoghi, di chi li ha resi vivi.

Anche i cimiteri evangelici, del resto, pur esprimendo una sensibilità diversa sul rapporto con la vita e la morte, sul significato di ciò che è oltre la vita materiale, restano lì, talvolta dietro le chiese all'aperto, o nei reparti semiconosciuti dei camposanti cittadini pieni di cappelle e opere artistiche in memoria di, a preservare un ricordo di chi c'era e in qualche modo aveva e ha a che fare con te e con la tua storia personale.

Anche oggi, e forse ancor di più in quest'epoca di deserto contemporaneo descritto da luoghi senza identità e storia, luoghi impersonali di passaggio sbrigativo, in cui tracce della nostra esistenza scivolano come acqua su pietra, ancora oggi è possibile rintracciare il senso della nostra storia e della nostra appartenenza negli spazi fisici dove si compiono i nostri passi. Possono, per noi protestanti italiani, essere le chiese questi luoghi? In un tempo di non appartenenza ideologica e pure di eccitazione ecumenica, forse siamo proprio noi ad essere più *leggeri* su questa terra, a rischiare di passare oltre senza lasciare traccia significativa del nostro passaggio. Le modeste costruzioni che sappiamo costruire e preservare possono aiutarci a lasciare alle generazioni che seguono un segno, un testimone, un ricordo che può essere perpetuato? La domanda è davanti a noi e sta sul nostro tavolo.

Originariamente scritto per *Quaderni di Eben Ezer numero uno, marzo 2007*, pubblicazione dell'Associazione Casa Evangelica Battista Eben Ezer.

La copia letterale e la distribuzione di questo testo, nella sua integrità, sono permesse con qualsiasi mezzo, a condizione che sia riportata questa nota.